

UNA SITUAZIONE SCAPPATA DI MANO

ALBERTO BISIN

LA DECISIONE del governo Tsipras di indire un referendum riguardo al piano di riforme delineato dall'Eurogruppo e dal Consiglio europeo rischia di avere conseguenze di rara gravità, per la Grecia e per l'Ue. La situazione è rapidamente scappata di mano a tutti, in un circolo vizioso che ha portato ieri sera all'annuncio della chiu-

sura delle banche e dell'imposizione di controlli di capitali. Si è partiti dalla rottura di Tsipras in sede negoziale, interpretata da Eurogruppo e Consiglio europeo come una notevole scorrettezza.

SEGUE A PAGINA 23

NON SI rompono contrattazioni così lunghe e complesse, all'ultimo minuto, a meno di una intravvenuta netta convinzione di non potersi assolutamente fidare della controparte. Questo ha portato alla decisione dell'Eurogruppo di rifiutare l'estensione del programma di aiuti fino al referendum, una reazione addirittura stizzita ad un comportamento ritenuto scorretto. Un rifiuto questo che ha reso la situazione davvero difficile, soprattutto perché ha reso complesso per la Bce, dal punto di vista dei suoi regolamenti, continuare a provvedere liquidità alle banche greche che affrontano un attacco ai depositi senza precedenti. La presa di posizione della Bce su questo punto molto delicato, ieri, è stata necessariamente ambigua: l'assistenza al sistema finanziario greco rimane invariata rispetto a venerdì scorso (cioè nessun aumento dei fondi), ma si dice esplicitamente che tutto può cambiare rapidamente in caso di emergenza. Apparentemente però la presa di posizione della Bce non è bastata a calmare i greci, in coda agli sportelli Bancomat. A loro volta le autorità monetarie greche e europee, occupate nella definizione di un piano di emergenza, non hanno resistito e hanno finito per richiedere una chiusura delle banche e controlli dei capitali, ad evitare una grave emorragia di liquidità.

Se queste misure sono spesso necessarie *ex post* ad evitare l'implosione del sistema bancario, con conseguenze enormi per l'economia del paese, esse non sono certo di facile attuazione, né sono da prendersi senza preoccupazione. Vedere rifiutato l'accesso ai propri conti correnti è generalmente (e giustamente) percepito dai cittadini come una sostanziale violenza istituzionale. I disordini sociali indotti da una misura simile (nota come "corralito") imposta nel corso della crisi argentina del 2001 sono un esempio ancora fresco che fa temer il peggio. Nel caso argentino però la misura fu forse più dolorosa di quanto non sarebbe oggi per la Grecia perché la chiusura delle banche giunse più a sorpresa. Sono mesi ormai invece che i greci ritirano fondi dalle banche: il programma di liquidità di emergenza (Ela) della Bce ha approvato l'erogazione alle

banche greche di quasi 90 miliardi dalla sua attuazione.

Una questione cruciale per capire cosa comporteranno gli avvenimenti di queste ore è come reagiranno i mercati. La chiusura anche della Borsa segnala il timore di panico e attività speculativa. La questione dei mercati non riguarda solo la Grecia però. L'esposizione dei mercati finanziari nei confronti di Atene è infatti ormai minima: tutto il debito è detenuto dagli organismi internazionali. Il grande timore riguarda un possibile contagio a paesi fortemente esposti in termini di posizione debitoria come l'Italia. La Bce da tempo ostenta sicurezza su questo punto. Difficile valutare la solidità di questa posizione. Non vi sono dubbi però che la situazione è molto meno preoccupante rispetto a qualche anno fa. E rassicurano l'attenzione, la capacità e gli strumenti a disposizione della Bce per un rapido intervento sui mercati già stamattina.

Non resta che trattenere il fiato e sperare che l'uragano finanziario eviti i centri abitati. Ma se anche così fosse, rimane sempre più forte il risentimento per la strategia negoziale di entrambe le parti, più mirata ad allontanare continue emergenze che ad affrontare l'oggettiva situazione strutturale di insolvenza della Grecia. A continuare a prendere a calci la lattina si è finiti per trovarsi davanti ad un muro. Difficile prevedere quando ci si sarebbe arrivati, ma era inevitabile che succedesse: non si risolve una insolvenza a botte di liquidità e prestiti a scadenza. Purtroppo, anche al di là delle tensioni sociali che forse genererà, il referendum non sarà risolutivo. Esso appare come un atto di mancanza di responsabilità, quasi uno scarica-barile, da parte di un governo che ha fallito nelle negoziazioni. Il richiamo di Tsipras alla calma in televisione, associato però ad una incitazione a considerare queste misure come il risultato di un attacco alla democrazia da parte dell'Unione, non fa certo pensare diversamente. Ad ogni modo, una vittoria del sì equivarrebbe ad un altro calcio alla lattina, spostando un po' il muro: a breve l'attuazione del piano finirà infatti per richiedere ulteriori negoziazioni, tra controparti ormai poco inclini a fidarsi l'uno dell'altra. Il no porterebbe invece la Grecia ad una crisi economica ancora più dura di quella presente da affrontarsi con poco aiuto da parte dell'Unione e altri organismi internazionali.